

L'ultimo stadio di Marcello Garbato (Giudizio Universale, 20/10/2006)

Ma voi, cari lettori, vi emozionarete ancora a teatro? A me capita sempre più raramente. Sento già qualcuno che mormora “chi se ne frega di te”, e qualche altro, più benevolo, che dice “beh, a teatro no, forse qualche volta al cinema”. Già, al cinema. Perché gli spettacoli teatrali di questi ultimi anni, che si tratti di prosa più o meno tradizionale o di punte avanzate delle avanguardie che fanno ricerca, parlano più alla testa che al cuore e alle viscere. E forse ci siamo talmente abituati che quando succede è un vero shock. Uno dei pochi in giro che è in grado di dare sensazioni forti, perché non rimane sulla superficie, è Pippo Delbono, e il suo ultimo lavoro, Questo buio feroce, non fa eccezione: si tratta di un vero e proprio pugno nello stomaco, e la sensazione finale assomiglia al sollievo di quando, passato il dolore, si torna a riprendere il fiato, a riassaporare il proprio respiro: a sentirsi vivi.

Sarà forse il montaggio musicale serrato e sparato, sarà la perfetta concatenazione di scene flash solo apparentemente slegate, sarà forse il coraggio di Delbono e della sua compagnia di attori “ai margini” nell’affrontare il tema tabù della morte con un coraggio quasi incosciente: ma se perfino le classiche spettatrici della domenica pomeriggio - le anziane signore innamorate di Goldoni e Pirandello, di Shakespeare e di Molière - applaudono con tifo da stadio ed entusiasmo da ragazzine ai concerti rock, come è successo al Teatro Argentina di Roma, beh, significa che questo teatro riesce a parlare veramente a tutti, o quasi. Se ne è accorto anche Gianni Riotta, e il Tg1 ha dedicato al regista-attore ligure un servizio con intervista. Al debutto del 4 ottobre, 10 minuti di applausi.

Lo spettacolo prende spunto dal libro autobiografico dello scrittore americano Harold Brodkey, che descrive gli ultimi due anni della sua vita stroncata dall’Aids nel 1996, ma si nutre anche di testi di Emily Dickinson, Antonin Artaud e Pierpaolo Pasolini. Comincia con la magrezza impressionante di un uomo a terra, sul volto una maschera inquietante; ed è ambientato in un’algida stanza dalle pareti bianchissime (è la prima volta che uno spettacolo di Delbono ha qualcosa che somiglia a una scenografia), che diventa di volta in volta sala d’attesa, passerella di moda per sfilate del tutto particolari di modelli in costume da Settecento veneziano (Venezia si lega nello spettacolo al tema della morte, è la città morta ma ancora in piedi, è la città della decadenza), terreno di incontro fra gli sguardi di due Arlecchini, palco per l’esibizione commovente di un novello Frank Sinatra in My way, camera dello psicanalista per il racconto confessione di una donna italoamericana.

Quello che Delbono porta sul palcoscenico senza paura è il dolore degli umani, sbattendo in faccia al pubblico benpensante e pieno di malcelati sensi di colpa la concatenazione di causa effetto fra il proprio benessere e la povertà di tutti gli altri: “Milioni di persone muoiono per rendervi liberi e felici... Isolati nei vostri appartamenti con l’aria condizionata voi siete liberi e felici”, dice la sua voce amplificata. A emozionare è tutto l’insieme, certo, ma forse sono più di tutto, come sempre, i suoi straordinari “attori non attori” reclutati on the road (tra cui un down, un poliomielitico, un barbone, un sordomuto), una compagnia improbabile e colorata, le facce segnate dalla sofferenza e dalla vita, i corpi quasi scarnificati eppure pieni di un’energia che si fa movimento e comunicazione con gli spettatori.

Nella successione delle scene - accompagnate da un tappeto sonoro fatto di musiche tratte dai film di Almodovar e dalle canzoni di Joan Baez, di elettronica e di valzer - c’è un gusto quasi pittorico per le immagini che si stagliano sul fortissimo bianco di base, e questa sensibilità visiva raffinata è uno degli elementi che più continua a frullare nella testa una volta che si è usciti da teatro, insieme ai movimenti e ai gesti, goffi e belli allo stesso tempo, compiuti da Delbono sulle tracce di Pina Bausch: una danza che esprime la vita, senza escluderne le parti meno piacevoli e presentabili, una danza liberatoria che è di nuovo vita perché ha toccato il fondo e ha incontrato la morte.